

8x8

#QUINTA SERATA

Oblique

11 APRILE 2017

CASA EDITRICE MADRINA #RACCONTI



I CONCORRENTI

Marzia Casilli

Marco Colabraro

Claudia De Angelis

Veronica Flora

Carla Fronteddu

Jacopo Galliani

Piero Rosso

Veronica Tosetti

LE MURA LIVE MUSIC BAR ■ ROMA

Marzia Casilli
Scarpe

La mattina in cui volevo andare al cinematografo, mio padre, con il pane nel caffelatte ha detto: Oggi andiamo a comprarti delle scarpe nuove.

Mio padre ha la canottiera stretta a righine sottili e un paio di calzoncini corti da cui spuntano le gambe magre e le ginocchia ossute. Sulle spalle e dietro la schiena è pieno di peli neri.

E ha le scarpe tutte rotte. Dei vecchi sandali color cammello, con le fibbie disfatte e la pelle sfilacciata.

Quando mio padre parla i suoi lunghi baffi vibrano. E quando beve il caffelatte la loro punta sporgente si colora di marrone.

Io non le voglio le scarpe nuove, ho detto.

Ma che stai dicendo Salvatore? I suoi baffi hanno avuto un sussulto. Vatti a vestire, ché usciamo. E caccia fuori la spazzatura.

Mi sono lavato al pozzo dietro casa. Fuori c'erano almeno sessanta gradi, ma l'acqua del pozzo dietro casa mia è sempre fredda. Quando viene l'inverno si ghiaccia e non la si può prendere.

Sono rientrato coi ricci bagnati che gocciolavano sul pavimento. Eccomi, ho detto a mio padre.

C'hai un muso che ti arriva a terra, ha detto lui. Se non cambi faccia, te la cambio io.

Non le voglio le scarpe nuove, ho detto io. A me piacciono queste.

Finiscila Salvatore, ha detto. Stai diventando grande e non puoi andare in giro con quello schifo.

Ha sputato del catarro nel fazzoletto. Vammi a prendere una birra Salvato', mena, sbrigati.

8x8 ■ un concorso letterario dove si sente la voce
© Oblique Studio 2017

I concorrenti:

Marzia Casilli, *Scarpe*;

Marco Colabraro, *Marie la grassa*;

Claudia De Angelis, *Ammoniaca*;

Veronica Flora, *La visita*;

Carla Fronteddu, *#instagood*;

Jacopo Galliani, *Rotazione terrestre*;

Piero Rosso, *A San Genziano*;

Veronica Tosetti, *La nuotatrice*.

Uno speciale ringraziamento a Racconti, casa editrice madrina della serata.

In giuria: Stefano Friani, Emanuele Giammarco, Leonardo Luccone.

Font usate: Minion Pro, Gill Sans Mt.

Oblique Studio ■ via Arezzo, 18 – Roma ■ www.oblique.it

Mi sono fatto scivolare la bottiglia fredda sulla fronte sudata e poi gliel'ho data.

Ne vuoi un sorso?, ha detto.

No papà.

Dai dieci anni in poi la birra va bevuta. Fa sangue. Ha bevuto un sorso lunghissimo, con la testa appoggiata al sedile del divano.

Senti Salvatore, non mi va di uscire mo'. Fa troppo caldo, ha detto asciugandosi la fronte con la mano. Vacci tu, tanto Vincenzo lo sa quali ti deve dare. Si è cacciato seimila lire e me le ha messe in mano. Ha tossito di nuovo più forte.

Mi raccomando a papà, vengono seimila giuste giuste, non ti fare fregare da quello, ché è un commerciante. Va bene?

Sì papà.

Mena, sbrigati.

Mi sono ficcato i soldi in fondo alla tasca.

Ho aperto la zanzariera, un piede fuori e un piede dentro.

Papà?, l'ho chiamato.

Che c'è?

Ma per forza me le devo comprare?

Salvatore, non mi fare incazzare, ha gridato tossendo. Ché se mi alzo, come ti ho fatto così ti distruggo. Vatti a prendere queste minchia di scarpe e falla finita.

Va bene, vado, ho detto.

E chiudi la zanzariera. Non mi fare incazzare.

Sono uscito lasciandola aperta.

Ho tagliato per il campo di girasoli che sta di fianco al mare. È tutto in pendenza, e verso la fine, sul dirupo, ci stanno i fichi d'India. Sono talmente scoscesi che sembra si stanno buttando di sotto. Fichi d'India suicidi sono. Io mi diverto a correre ogni volta verso di loro e gridargli: Non vi buttate per carità, statevi fermi là.

Quando sono arrivato in mezzo alla piazza c'erano le poltrone di legno del cinematografo, ce n'erano almeno cinquanta. E c'era pure lo schermo grande.

Mi sono girato a guardare la vetrina di Vincenzo, quelle scarpe bruttissime tutte uguali: marroni a punta con la fibbia d'argento. Poi mi sono girato di nuovo a guardare lo schermo grande e le signore con i vestiti lunghi a fiori che si sedevano con i ventagli in mano.

Salvatore, ha detto Michele, il figlio di Vincenzo, non ci pensare, quindici lire. Non è per te.

Mi sono ficcato la mano in tasca e ho stretto i soldi. Io il film me lo volevo vedere e le scarpe non me le volevo cambiare.

Io ci andavo pazzo per i miei vecchi sandali. Tutti aperti di lato. Io ci andavo pazzo per quelle spaccature. Mi ricordo il giorno in cui mi sono accorto che si erano sfasciati: pioveva a secchiate e le strade si erano tutte allagate e dentro le mie scarpe rotte aveva cominciato ad entrarci l'acqua. Mi piaceva il rumore, quello sciacquettio, i calzini bagnati. Mi sembrava di stare in mare. Tutte le volte che pioveva, anche se non dovevo andare da nessuna parte, io uscivo solo per camminare.

Ora dovevo riuscire a convincere mio padre che quelle quindici lire me le avevano fottute.

Mio padre è morto la mattina in cui sono andato al cinematografo a guardare un film di Lubitsch.

Io l'ho trovato come addormentato sul divano, coi piedi sul tavolino del salotto davanti alla televisione spenta. Ché a quell'ora di programmi non ce n'erano più.

Ai piedi teneva i sandali color cammello, con le fibbie disfatte e la pelle sfilacciata.

Gliel'ho tolti subito.

Marco Colabraro
Marie la grassa

A Marraca le notti erano calde e affollate di stelle.

Il sonno profondo, senza incubi.

Esistevano gli orologi, ma nessuno li guardava.

Sulle alte terrazze, all'alba, il potente canto di Marie accompagnava quello del gallo e scendeva veloce alle porte per annunciare il giorno nuovo.

Uno sventolio di finestre allora salutava il mattino e l'odore del tè riempiva le vie strette.

Così avvenne tutti giorni della vita di Zeno, il figliolo di Marie.
Marie la grassa, Marie la bomba, Marie la santa.

Era la vigilia d'estate quando Marie non cantò.

Fu una notte di ragli, ululati e bramiti.

Voci sgraziate d'adolescenti strozzarono il chicchirichì.

Sulla montagna il fuoco dei falò.

Lo straniero era arrivato, guardava dall'alto, presto sarebbe sceso in paese.

In molti rimasero al riparo delle coperte; solo gli anziani, che più dei giovani conoscono la paura e temono meno la morte, sbirciarono oltre le tende.

Le porte, lasciate sempre aperte prima di quella notte, furono chiuse una per una.

Quando il mattino colorò di bianco i muri delle case, a Marraca regnava uno strano silenzio.

Con la luce in paese arrivò anche il coraggio. Dalle terrazze scese un allarme e l'allarme prese il suono di un nome e quel nome era Marie.

E Marie, come tutti i giorni, nei suoi centotrenta chili di carne e ossa, fece il suo ingresso nella piazza di Marraca.

Trascinava, aiutata dalla spinta delle gambette magre di Zeno, un tavolo di legno che sistemò al centro del largo; poi cominciò a tirar fuori da un grande sacco di carta dei panini, ne fece una montagnola mentre le dita leste di Zeno versavano acqua in bicchieri di plastica da una grande caraffa d'acciaio.

«Mamma, ti chiamano» disse Zeno. Marie annuì e sistemò l'ultimo panino sulla cima della piramide.

La donna era considerata una guaritrice e ora che il pericolo minacciava Marraca la fiducia di tutti gravava sulle sue spalle forti.

Lei, la più bella del paese fin da bimba: i capelli neri, lunghi e lucenti, la pelle abbronzata e compatta, gli occhi più scuri delle tenebre capaci di scavare l'animo di chi la guardava.

Lei sempre vergine, rimasta incinta una notte d'estate in circostanze misteriose, lei che nessun uomo aveva mai potuto sfiorare, lei che dopo aver partorito la meraviglia di Zeno cominciò a mangiare e mangiare finché il grasso devastò la sua beltà facendole assumere forma morbida e sferica, non più desiderabile. La grande massa che con fatica e costanza aveva fatto crescere sulle sue ossa la riparava dagli sguardi invadenti, dal desiderio degli uomini e dai corteggiamenti.

La trasformazione però non riguardò la forza dello sguardo, la dolcezza della sua voce e la grazia dei movimenti.

La sola occupazione di Marie era preparare il pane per la gente di Marraca, e i paesani, con la scusa del pranzo e due monete, potevano chiederle un parere, raccontarle preoccupazioni e gioie, odi e amori. Tutti si aspettavano consigli e guarigioni e Marie provava ad accontentarli, soltanto rare volte ci riusciva davvero, molto però era il conforto che la sua presenza e la sua disposizione d'animo sapevano donare.

Il cuore di Marie era grande e aperto a tutti, ma il posto centrale era occupato da Zeno, dodicenne dai muscoli sodi, capelli

fulvi fin lungo le spalle; un ragazzino allegro e devoto alla madre che dimostrava nel fisico più della sua età e per questo era desiderato da tutte le giovani di Marraca ma restio a ogni genere di contatto. Il figliolo santo di una madre santa.

«Sono ancora sulle montagne.» Marie annuì.

«Cosa sta succedendo, mamma?»

«Quello che avevo previsto, Zeno.»

«Ballavano alla luce dei fuochi questa notte, mi hanno svegliato i loro canti e io provavo a parlarti e tu te ne rimanevi seduta con gli occhi aperti e mi guardavi e io ti parlavo e tu non rispondevi.»

Marie guardò negli occhi suo figlio. Erano seduti all'ombra di una palma.

«È tornato tuo padre, Zeno.»

«Io sono il figlio dell'orso, mamma.»

«No, Zeno. Tu sei figlio dell'uomo che danza tra i fuochi. Questa notte tuo padre è tornato e gli animali tutti, suoi simili, sono con lui, e non sono i soli, le voci che hai sentito sono le voci dei tuoi fratelli. È venuto per te.»

«Non ho fratelli io, mamma.»

«Scenderanno in paese quando il sole comincerà a calare, sarà il fuoco ad annunciarli. Tuo padre mi ha sedotto così, col fuoco. È abile: sa spegnerlo tra le labbra, soffiare come un drago, lanciarlo nell'aria e poi riprenderlo. Vuole che tu segua il carrozzone del suo circo, vuole riprendersi quello che è suo. Ma tu sei mio. Ora ti lascerò solo e andrò per le vie, dirò a tutti quanti di non temere e chiudere in casa soltanto le figlie femmine. Verranno gli animali, tu non ti farai stupire. Verranno i tuoi fratelli, ti chiederanno di seguirli, ma tu non andrai. Verrà il fuoco e allora sarà il momento. Io ti aspetterò a casa. Quando te lo chiederà dirai che tua madre è morta. Vorrà vedere la mia tomba e allora lo condurrà da me.»

«Ho paura, mamma.»

«Vieni qui.»

Marie lo abbracciò forte e lui si sentì accolto dalla carne abbondante, cominciò a piangere.

«Sei il mio ometto coraggioso.»

Così Marie si allontanò col suo passo pieno di grazia.

Una lunga fila di puntini neri, simili a formiche, scendeva dalla montagna.

Il suono di chitarre e flauti raggiunse Marraca.

Zeno strinse a sé, per farsi forza, la caraffa d'acciaio.

I puntini neri, avvicinandosi, assunsero le forme di ragazzi festanti che facevano roteare palline e clavette.

Un orso camminava su due zampe.

Sei polli addobbati alla meglio con piume di pavone venivano condotti al guinzaglio.

Zeno guardava la sfilata passare, i ragazzi buttavano gli occhi di strada in strada cercando l'attenzione del genere femminile.

Ma le vie erano deserte e sparuti capannelli guardavano il circo dall'alto.

«Venite, giovinette, offrite a noi il battito delle vostre mani e una moneta sonante» cantarono i ragazzi quando una volta raggiunta la piazza la lunga fila si sciolse.

Zeno allora si alzò in piedi, serio in volto e cercando di fare il possibile per sembrare più alto e adulto di quanto già fosse.

Poi venne il fuoco e dietro al fuoco un uomo. «Ecco Noel!» lo annunciarono i suoi.

Zeno vide per la prima volta suo padre: un uomo muscoloso, capelli fino alle spalle, occhi d'azzurro lucente. Indossava pantaloni larghi color crema che si stringevano sulle caviglie, la barba era incolta e il bianco intervallava il nero dominante del pelo, il suo torso era nudo, le mani grandi. Sputò fuoco dalla bocca più volte prendendolo dalle punte incandescenti delle bacchette che teneva tra le dita. Poi le spense una dopo l'altra. Si fece serio, guardò Zeno, e gli disse: «Cerco Marie».

A Zeno mancò l'aria, fece fatica a resistere agli occhi dello straniero, respirò forte, rispose: «Marie è morta».

Le previsioni della santa si avverarono. L'uomo domandò della sua tomba.

Zeno condusse il solo Noel nel posto concordato mentre i ragazzi andarono per via in cerca di giovani da impressionare con le loro arti circensi.

Marie aspettava a luce spenta, seduta sul letto, con un coltello in mano.

L'alito di Noel puzzava di cherosene e fumo, Zeno faticava ad avvicinarlo. Sapeva che quell'uomo era suo padre mentre quell'uomo non sapeva di avere di fronte suo figlio.

«La povera Marie ha un figlio, vero?»

Zeno camminava veloce. Annuì.

«Lo conosci? Dovrebbe avere la tua età.»

Zeno fece di no con la testa.

«Marraca è piccola.»

«È morto. L'ha ucciso un orso» disse Zeno.

Noel rimase turbato. Rallentò il passo.

«Sbrigati!» lo rimproverò Zeno.

«Era mio figlio.»

«Se era tuo figlio dovevi difenderlo.»

«Non potevo.»

«Perché?»

«Perché sono un girovago e non posso fermarmi. Marie è la donna più bella che io abbia mai conosciuto, la penso tutti gli anni in questa notte perché è l'unica notte che abbiamo passato insieme. Lei danzava, io soffiavo il fuoco, la luna era un taglio. Quella notte lui fu concepito, lei me lo fece sapere. Io rimasi contento.»

«E non tornasti. E lei morì. E lui fu sbranato dall'orso.»

Erano arrivati alla porta di casa.

«Dove siamo?» chiese Noel.

«Al campo santo» rispose Zeno.

Claudia De Angelis Ammoniaca

Sta tutto in ansia, piantato come un brufolo sul linoleum grigio, perché potrebbe finire nella squadra dei bravi, e allora sarebbero botte a ogni errore, o potrebbe finire nella squadra dei tecnici, e allora sarebbero botte e insulti a ogni errore. All'assunzione gli avevano garantito, su contratto e tutto, un lavoro da cubicolo. Lui e lo schermo, otto ore al giorno salvo straordinari, cinque giorni su sette. E poi, i problemi, e la nuova dirigenza, e adesso i problemi si affrontano in gruppo. Le riunioni si fanno ogni giorno. Le persone si parlano.

Finisce coi bravi. E tempo uno, due, tre secondi, ed è in bagno a pisciare. Lo schizzo rimbalza sulla plastica con un rintocco ed è il primo sospiro di sollievo che tira da tre giorni. Però poi la sala riunioni è vuota e non sa dove cercare i suoi colleghi e quindi torna alla sua scrivania. Grigio topo, pulita pulita, grande il giusto per farci stare su: il portatile, un cactus nano in un allegro vasetto giallo, due portapenne, un temperamatite automatico, una foto di famiglia e tutte le pratiche da sbrigare. Alta il giusto per tenerci sotto una cassa d'acqua e avere ancora lo spazio di rannicchiarsi se viene il terremoto, ma fatta di legno leggero, garanzia di tante schegge e zero protezione. Ma non è una scrivania, è la sua scrivania, e con la sua sedia cigolosa e la schermata di Excel gli dà immediatamente un senso di pace. Forse è pure colpa della vescica vuota.

Arriva una mail con la lista di cose che dovrà fare per il progetto: a occhio e croce, tutte. Non si sorprende, non si spaventa. Quando stacca gli occhi dallo schermo, fuori è notte e la terza bottiglia d'acqua è vuota.

Non è che non ha un nome, ma in ufficio lo conoscono solo come Rotolo. I tecnici dicono «vabbè, ci prendiamo tre pratiche in più se voi vi prendete Rotolo». La segretaria dice «Rotolo, Natalino del marketing va in pensione, ci lasci cinque euro per il regalo?». E l'amministratore delegato dice «ottimo lavoro, signor Rotolo» ed è un equivoco che va avanti da troppo tempo per poter essere corretto. Succede così quando, nel posto dove lavori, hanno dato un ufficio a Luca Della Terza C.

Rotolo non ci vuole pensare. È nella quiete della cucina di casa sua, nella penombra grigioverde di una lampadina agli ultimi giorni di vita, e non ci vuole pensare. Ma sui fornelli la pentola sobbolle, e il piscio espande il suo odore come un cazzotto, ed è il primo giorno di prima media. Alla terza ora, il panico di una classe nuova in una scuola nuova in un quartiere nuovo ha finalmente deciso di riscuotere il proprio debito. Timida timida, la mano paffuta di Rotolo, che non è ancora Rotolo, si solleva per aria. Quella di italiano lo guarda. Sorride incoraggiante ma Rotolo ha il terrore di chiamarla mamma – è successo un'ora fa a Mammine, tre banchi dietro – e quindi non parla. «Vai pure» dice quella di italiano, con un briciolo di tenerezza che, vivisezionato molti anni più tardi, porterà Rotolo all'ovvia conclusione che quella di italiano è stata l'unica donna che l'abbia mai amato.

Il piccolo Rotolo va in bagno.

La questione con il primo giorno di scuola è che non la sentono solo i bambini, l'ansia. È uno stato d'animo che impregna i muri degli edifici e gli inchiostri delle penne e le pagine immacolate dei registri di classe. È tutto pulito ed è tutto in ordine, ci sono i gessetti e le spillatrici e la carta igienica e i fogli per la fotocopiatrice. E soprattutto, in bagno c'è Luca Della Terza C, che al suo ultimo primo giorno di scuola media deve mettere in chiaro chi è che comanda. La testa nel water e tirare lo sciacquone sarebbe, di norma, nello stile di Luca e dei suoi accoliti; ma Rotolo ha le spalle troppo ciccione e il collo troppo corto e non sfiora l'acqua neanche con la punta del naso. Collo troppo corto e mento troppo flaccido, ma Luca Della Terza C è testardo e incazzato e con le mani riesce a toccare qualcosa che pulsa.

Strangolato con un rotolo intero di carta igienica, Rotolo è a terra e per la prima volta si sente piccolo come un topolino e con

gli ultimi respiri e con la testa che gli gira non riesce a capire se la puzza di piscio viene da terra o dal soffitto o da Luca o da lui. E poi torna l'aria, tutta insieme e fa più male di quando non c'era, e Rotolo si asciuga gli occhi e le risate di Luca non riescono a umiliarlo quanto lo sguardo impietosito di quella di italiano.

L'urina fa: vescica, uretra posteriore, uretra pendula, e poi giù per il collo di una bottiglia. Rotolo fa: casa, autobus, atrio, ascensore, corridoio, scrivania, corridoio e poi su verso l'ufficio di Luca. È lo stesso percorso e forse al piscio è andata meglio. Rotolo abbraccia due scatoloni di pratiche e non sa come bussare. Luca guarda il computer e sorride. Rotolo dà dei colpetti sul vetro con la fronte e poi spinge con la spalla.

Nell'ufficio di Luca è riunita tutta la squadra dei bravi, ora c'è anche Rotolo, e dice piano piano: «C'è tutto». Poi apre gli scatoloni e tira fuori le cartelline, i dossier, le proiezioni di rendita.

«Questo cos'è?» chiede una di quelli bravi, e Rotolo le spiega tutto, ma la sua testa è da un'altra parte: un po' è in prima media, ancora a terra in bagno; e un po' è chiusa nel terzo cassetto della scrivania insieme a una bottiglia di plastica che ci ha messo cinque mesi a preparare. Una bottiglia di plastica a cui pensava da vent'anni. Un concentrato denso, giallo stinto.

Rotolo rovescia il caffè sulla moquette dell'ufficio di Luca Della Terza C. È il solito Rotolo, quelli bravi neanche lo prendono più per il culo, hanno finito gli insulti parecchi incidenti fa. Rotolo striscia fuori dalla stanza con gli occhi incollati per terra. Fa: corridoio, scrivania, cassetto. Fa: corridoio, corridoio, corridoio, sgabuzzino. Il carrello delle pulizie non è nemmeno tenuto sottochiave. Versa vent'anni di odio e di pianti nella bocca blu elettrico del flacone di candeggina, e il flacone di candeggina si beve tutto. Rotolo chiude il tappo velocissimo, non è nemmeno un filo imbranato. È un gesto piccolo e semplice che ha provato per giorni.

La macchia di caffè sulla moquette si è raggrumata in un continente rossobruno. «Risolvo» dice Rotolo, e suda e trema, stappa il flacone e, prima che quelli bravi lo possano fermare, versa e continua a versare finché è tutto vuoto. La cosa più difficile è non

respirare, perché se respiri, poi i fumi ti mangiano i polmoni. Questo lo sa Rotolo, ma non lo sa Luca Della Terza C e non lo sanno quelli bravi, e mentre tutti si disperano per la moquette e poi cominciano a tossire sangue e non capiscono perché, Rotolo resta fermo impalato e col naso e la bocca chiusi chiusi e, anche se l'odore è lo stesso del bagno il primo giorno di scuola media, gli viene da sorridere.

Vi chiederei di trattenere il fiato. C'è puzza di piscio.

Veronica Flora La visita

Accogliendomi in casa, l'avrei trovata silenziosa, come sempre. La camicetta arancione, i pantaloni di tela leggera, scalza. Il viso stropicciato e pulito di chi si è appena svegliato. Andiamo in terrazza, ti va? E via, sgattaiola via il mio fantasma opaco. Lucille si siede fuori, incrocia le gambe e aspetta che io dica qualcosa, che la segua, mentre Burton le si attorciglia come un colbacco di visone in grembo, facendo le fusa. Una composizione di more artificiali interrompe con il familiare formicolio di screen saver il sonno del portatile acceso. Al muro, quadri senza cornice, foto del mare. In posa, due ragazzi in costume da bagno indossano maschere da Grand Guignol che devo aver visto in giro, a Carnevale. Dio è tremendamente triste e Buddha, invece, sorride dalla scrivania soffocata di carta. Scaffali con tanti libri – francesi, inglesi, italiani, arabi – se ne stanno stretti, quasi incollati, l'uno all'altro, gonfi come se ogni pagina non fosse stata solo letta, ma impregnata dell'umida, febbrile attesa della fine. Alcune cose sono sorprendentemente piene di lei. Una foto da bambina, con le guance pienotte e i capelli più scuri, un biglietto d'auguri disegnato a mano, HEY MISS ROBINSON, JESUS LOVES YOU MORE THAN YOU WILL KNOW, un portacenere con la bocca spalancata in un sorriso sguaiato di maschera etrusca. Altre cose sembrano di cartapesta, estrapolate da un catalogo di moda, salvate miracolosamente dalla catastrofe degli anni Ottanta per finire sul tavolo insieme a un ananas nano e una bottiglia di Cabernet sigillato. Le ho portato un vaso di piccole rose selvatiche. Lei mi ringrazia, non le guarda nemmeno e dopo un po' le vedo relegate in alto, in cima a un armadio. A un angolo del tavolo langue una pila composta

di brochure universitarie, fogli d'iscrizione. Lucille sta decidendo dove proseguire la sua vita. Tira i piedi sulla sedia. Stringendo le gambe al petto, si volta verso la sagoma rossa e piccola di San Pietro poi, rapida, sposta lo sguardo a ricercare lo scheletro magico del Gazometro. Burton capisce e senza degnarmi di uno sguardo, con un balzo, ci lascia. Londra, forse Amsterdam. Una sua insegnante le ha detto che lì c'è una buona scuola di fotografia. C'è da crederci. A Lucille piace l'obiettivo della macchina, guardare dentro, muovere il diaframma, raggiungere l'equilibrio perfetto, cercare esattamente al centro del nulla e aspettare che qualcosa prenda vita. Le piacciono gli inizi delle cose. Dalle foto appese in camera, si direbbe un certo senso dello spazio. Mi pare di sentirci dentro il nitore, luce di casa. Lucille ha vissuto a Algeri solo per brevissimo tempo, da piccola. Ricorda, sì, ricorda forse i giochi sulla spiaggia. I suoni lontani della moschea per lei erano la nenia che conduceva al sonno. Ma era piccolissima allora, e la scienza della luce l'avrà studiata durante qualche corso, seduta nel buio di un'aula.

«E tu? Che fai Jilani?»

Hai vent'anni Lucille, vorresti provare a nascondere la curiosità che ti suscita questo vecchio stanco, lontano dai crani veloci e lisci e dal cavallo largo dei pantaloni a cui sei abituata? Credi di poter fermare i dialoghi del tuo corpo verso un uomo che racconta qualcosa che non riesci a capire, l'odore di un tempo che non ha niente a che vedere con questi appartamenti di cartone, questi edifici di cemento, queste strade di asfalto che si divincolano in mille rivoli per la città, che non te l'aspetti ma è così scura dall'alto, la notte. Cosa vuoi sapere Lucille? Cosa ho fatto in questi anni, in questi troppi anni? Non credo che ti servirebbe, ma visto che vuoi qualcosa in pasto questa sera e io sono venuto qui solo per guardarti, ti dirò che ho viaggiato. Ti dirò che ho viaggiato in lungo e in largo per tutto il mondo, perdendomi in posti che tu puoi solo credere di immaginare. Luoghi con poco dell'essere umano, equivoci della terra, deserti e camere con vista, nidi di rondine e piscine illuminate, latrine e sessi di pietra, porti, porti, aeroporti, che nemmeno diecimila vite saprebbero ricordare. Inshallah, tu questo non vedrai. Per me è un minuscolo sollievo. Perché so che tu hai già avuto ciò che non c'era, che non

è esistito, che non ha preso forma, colore, sapore e che è rimasto con la bocca spalancata e muta come il tuo portacenere pieno di pietà. Di che mi occupo? Cosa faccio per vivere? Dov'è la casa? Chi è la donna? Chi è l'uomo? Quando sono nato? Quando sono morto? Chi ero? Chi non sono stato? Cosa mi piace mangiare? Transazioni internazionali. E tu, non hai studiato che letteratura, chérie. Hai letto un milione di libri di arte, di poesia, di storia, di musica. Visitato un miliardo di musei. Hai una amica con gli occhiali e troppa ansia che ti aspetta alla fermata della metropolitana. Con lei, tu ridi. Ridi tanto che gli occhi ti si illuminano e la bocca si apre e chiude. Apre e chiude. Questo a me basta. Basta per sapere che sarai più felice di me. Anche se dentro questa scatola per topi, letto di piume e mobili d'oro, ora ti accartocci come una foglia d'acanto e muori un poco, ogni notte. Verso le tre o le quattro, pensando a qualcuno. A tua madre. Ma passerà, Lucille. Resterà qualche cicatrice sul braccio, il coltellino affianco al letto l'ho già preso io, mentre eri in bagno e Burton, leccandosi i baffi, mi pareva d'accordo. Versi un altro bicchiere di vino, il terzo, e non devi aver mangiato. Ho fame ma non voglio chiederti di andare a cena. Sarebbe bellissimo, lo so, vederti infrangere con titanico sforzo la dieta che stai seguendo, solo per darmi un piacere immenso. Ma non sarebbe una buona idea. Domani parto. Ti dico così. Molto presto. Alle sette ho l'aereo e non so quando tornerò di nuovo a Roma. Accompagnandomi alla porta ti sento scivolare sul pavimento, veloce, dentro la mia schiena.

«Allora, ciao pa'.»

«Ciao amore.»

Ti fermi in cucina, la luce del pomeriggio mi ferisce gli occhi come una lama. Ora ti rivedo che mi incarti pane arabo e arance di supermercato. Non tieni molto in casa, per non esserne tentata. Arriviamo alla porta e mi metti in braccio il pacchetto per il viaggio, come fosse un bambino. Ho paura adesso. Lucille, mi fai davvero paura.

«Allora, ciao Jilani.»

«Ciao Lucille.»

Carla Fronteddu
#instagood

Le amiche arrivarono al bar intorno alle dieci, Stefania era in ritardo perché Leone, anche quella mattina, aveva fatto le bizzie all'asilo. Decisero di aspettarla accomodandosi ad uno dei tavoli all'aperto, da cui potevano godere la vista sulla piazza e sul nuovo fioraio all'angolo, che con la sua elegante esposizione di tulipani e peonie incarnava la promessa di rendere il loro profilo Instagram sempre più simile a quello di una parigina o di una milanese. Anche il bar in cui si trovavano in quel momento era una garanzia in termini di hashtag e di fotografia, grazie all'ambientazione #shabbychic, ai servizi di porcellana sapientemente spaiati e al menu che offriva #breakfast e #lightlunch, #veg e #organic.

«Ogni tanto potrebbe anche chiedere aiuto a sua suocera e non arrivare sempre trafelata» esordì Carolina.

«Lo sai che la odia» replicò Elena.

«Questo teatrino della suocera malefica, nel 2017, non si può proprio sentire!» ribatté lei.

«Comunque,» sospirò Olimpia «teniamoci pronte a contenerla sul tema virus intestinali e maestre!».

«Davvero! E poi si lamenta di quelle che non parlano d'altro che di figli. L'avete notato?» chiese Carolina. «Sta sempre a criticare le mamme dei compagni di Leone e non si rende conto che lei fa esattamente lo stesso.»

«Il bello è che può parlare ore delle sfumature della cacca di Leo, ma se provi a portarla su un altro argomento, scena muta» aggiunse Olimpia.

«Secondo me dovrebbe tornare a lavoro» suggerì Elena.

«Mah,» replicò Carolina soffocando ogni speranza «quando lavorava era la stessa cosa, solo che invece di lamentarsi della suocera e delle maestre si lamentava del suo capo e dei colleghi».

«Ah eccola!» avvertì Olimpia e fu tutto un coro di «tesoro, ce l'hai fatta!», «finalmente!», «ben arrivata!».

«Sì, scusate. Un delirio, come al solito!» Stefania si buttò pesantemente a sedere sulla scoobydoo blu anni Sessanta, con l'aria sfinita di chi a sera getta a terra l'armatura, eppure erano poco più delle dieci.

«Dài siediti e ordiniamo qualcosa, sono affamata!» la invitò Elena.

Quando la cameriera si avvicinò al tavolo, Olimpia la anticipò: «Per me caffè e cornetto alla crema» e aggiunse: «Adoro le vostre divise! Il grembiule di jeans è fantastico e sta da Dio sulle magliette a righe!».

«Magari un po' scomodo?» suggerì Carolina.

La cameriera fece finta di non aver sentito il commento sulla praticità del grembiule, rigido e pesante come un calco di gesso, e sorridendo disse: «Grazie, i grembiuli vengono cuciti e stampati a mano. Se vi piacciono sono in vendita e sono personalizzabili».

«Ti vuoi uccidere?» chiese Stefania ad Olimpia, non curandosi di interrompere la conversazione sulle divise dei camerieri.

Olimpia sgranò gli occhi.

«Hai idea di quanto ti faccia male quello che hai ordinato?»

«Un caffè e un cornetto?» chiese Olimpia ridacchiando per stuzzicare l'amica, ben sapendo dove sarebbe andata a parare.

«Alla crema! Sbaglio o hai l'ovaio policistico tu?» insistette Stefania. «Gli zuccheri sono veleno nelle tue condizioni e il caffè dovresti averlo abbandonato da una vita!»

«Stefy,» si intromise Elena «qui è tutto biologico e a chilometro zero e la crema la fanno con la stevia, siamo fuori pericolo. Tu cosa prendi?».

«Beh, io non mi fiderei troppo di queste alternative, la crema è crema! Per me una macedonia, con sciropo d'agave e semi di girasole.»

«Stefania, lo sai che esiste un nome per questa tua ossessione? Ortoressia e significa "patologica attenzione per il cibo sano"» disse Carolina ostentando uno stucchevole tono amorevole.

Non sopportava più il terrorismo psicologico che Stefania riversava sulla tavola ogni volta che si trovavano a condividere un pasto.

«Pensi che sia pazzo?» chiese brusca Stefania, notevolmente su di giri a dispetto della dieta #coffefree. «Sto solo cercando di non far diventare orfano Leone. Allora, sono pazzo o è amore questo? Eh??»

«Dai ragazze,» intervenne Elena «non c'è bisogno di agitarsi. Cerchiamo piuttosto di essere grate per questa bella giornata, per il sole, per il cibo, per l'amicizia, ok?».

«Om» fece Olimpia.

«Ieri ho conosciuto un tipo,» cambiò argomento Carolina «avete mai sentito parlare di rivoluzione solare mirata?».

No, nessuna ne aveva sentito parlare.

«Beh, praticamente» continuò lei «il giorno del compleanno si chiude un ciclo solare e ne comincia uno nuovo e la mappa astrale di quel giorno condiziona il resto dell'anno.»

«La carta natale, certo,» disse Olimpia «una volta me la sono fatta fare».

«Per la nascita! Ma ogni anno il tuo anniversario cade sotto un cielo diverso, che non è detto sia un buon cielo per te. Con la rivoluzione mirata, praticamente, puoi decidere sotto quale cielo iniziare il tuo nuovo ciclo.»

«Cioè il nostro oroscopo cambia a seconda di dove trascorriamo il compleanno?» chiese incuriosita Olimpia.

«Esatto!» fece Carolina.

«E il tipo che hai conosciuto che c'entra?» sbuffò Stefania.

«L'anno scorso» rispose Carolina rivolgendosi solo alle altre «ha trascorso il suo compleanno a Tucumán e dice che gli è cambiata la vita. Quando è tornato in Italia, si è licenziato, ha aperto un negozio di fumetti ed è andato a vivere da solo. Aveva vissuto fino a quarant'anni a casa dei suoi!».

«Mah, i cambiamenti ragazze avvengono qui e qui, non nelle stelle» disse Elena indicando prima il cuore e poi la testa.

«Beh, magari i pianeti possono essere un pretesto per metterli in moto testa e cuore, no?» replicò Olimpia, che probabilmente si stava chiedendo se valesse la pena tentare con la rivoluzione mirata.

«Può darsi, ma sono contenta di non dover andare dall'altra parte del mondo per avere il controllo sulla mia vita» concluse pacatamente Elena.

«Mi sembra una bella cretinata per spillare soldi a chi ha parecchio tempo da perdere» disse Stefania.

«A te basta lo yoga?» chiese Carolina rivolta ad Elena, ignorando ostentatamente il suo commento.

«Quello mi ha cambiato la vita, certo. Mi ha offerto una prospettiva completamente nuova.»

«Fatta di un sacco di massaggi ultimamente!» sorrise Olimpia.

«Oh, ma voi dovrete conoscere Alessandra! È molto di più di una massaggiatrice, è... come spiegarvi... ti rimette al mondo. Dovete provarla!» si animò Elena.

«E cos'ha di tanto speciale?» chiese Stefania.

«È difficile da dire, ma è come se ti vedesse dentro e capisse tutto di te. A volte neanche ti tocca, ti abbraccia soltanto e tu trovi la pace.»

«E quanto ti costa quest'abbraccio?» insistette Stefania.

«Senti Stefania,» sbottò inaspettatamente Elena «sei libera di non condividere, ma non c'è bisogno di liquidare una mia esperienza di vita con tanta spocchiosa sufficienza».

«Ohh! Tranquilla, figuriamoci se voglio sminuire le vostre scoperte esistenziali.»

«Hai voglia di fare la stronza stamattina?» chiese Carolina. «Che vorresti dire?»

«Che vi ascolto e mi domando cosa ci faccio io qui. Mi sembrate delle ragazzine che cercano disperatamente di trovare un senso alla vita.»

«Stefy, io mi fermerei qui, ché a parlare di senso della vita rischi di cadere male» commentò placida Olimpia sbloccando il cellulare.

«Perché? Quale senso mancherebbe alla mia vita? Fammi capire!» Olimpia fece finta di non sentire.

«No, infatti. Il tuo problema semmai è un ipersenso, più passa il tempo più diventi ossessiva e maniacale» disse Carolina.

«Maniacale?»

«Sì, esaurita che non sei altro. Che non bevi un cappuccino da tre anni e sei convinta di combattere il cancro in questo modo!»

«Ah, ma sentila! Certo, tu che pensi di metterti in salvo rincorrendo la miglior posizione delle stelle non hai di questi problemi, vero?»

«Non so perché resto ad ascoltarti.»

«Vai allora!»

Entrambe si guardarono intorno cercando un'alleata in Olimpia o in Elena, ma la prima stava pubblicando su Instagram la foto della colazione, che nel frattempo era stata servita, e l'altra aveva chiuso gli occhi ed era concentrata sulla respirazione diaframmatica.

«Vaffanculo» disse Stefania.

«Vaffanculo tu» replicò Carolina.

Entrambe tirarono fuori i cellulari dalle borse e cominciarono a scorrere le notifiche sui rispettivi social per calmare gli animi.

Jacopo Galliani Rotazione terrestre

14,45

Osservo. Dovrei verniciarne gli stipiti prima o poi. La portafinestra, defilata rispetto al centro della stanza, regna sul mio salotto. È una regina giusta, si mantiene a distanza dal popolo pur provvedendo ad ogni suo bisogno. Non si vede ma c'è, da lì entrano le componenti base della vita umana: aria e luce. Alla fine, mi rendo conto, è solo grazie a lei se posso vivere qua dentro senza soffocare o diventare cieco. Mi alzo dal divano e la apro solo un pochino, dieci centimetri dell'anta destra. La tenda dell'anta sinistra si fa massaggiare da un alito di vento caldo, stiracchiandosi al suo passaggio. Faccio per tornare al divano ma mi ricordo di aver sete. Devio verso l'angolo cottura, ruoto il rubinetto del lavello, mi sporgo vicino al getto d'acqua. Bevo due o tre sorsi. Torno al divano, sistemo il cuscino sul bracciolo destro. Getto i piedi nell'altra parte del divano e cerco la posizione più comoda. Sono sdraiato, le mie estremità sono abbracciate dai braccioli del divano. Mi guardo i piedi, sembro una banana. Alzo lo sguardo oltre il mio alluce. L'anta sinistra è più aperta di prima, ora la distanza rispetto alla sua compagna destra sarà attorno ai quindici centimetri.

15,30

La portafinestra si affaccia sul cortile. Al di là del cortile, ci sono i box dei condomini vicini. Proseguendo oltre, iniziano gli appartamenti dei condomini vicini. Questi si alzano fino al quinto piano. Io vivo al secondo piano. Dalla mia postazione sul divano

posso vedere solamente la facciata del condominio di via Biancardi, quello alla mia destra. Muro arancione, balconi arancioni. L'arancione che spunta dallo spiraglio della portafinestra aperta è vivido, mattone pulsante. L'arancione che filtra dalle tende è più pacato. Oltre al muro, intravedo il cielo. Mi rendo conto che il colore del cielo, in questa stagione dell'anno, in questo orario, e – soprattutto – con queste condizioni climatiche, è particolarmente azzurro. Mi sembra un azzurro molto puro, molto riposante. Peccato, mi dico. Stando sdraiati sul divano come sono ora, la posizione della portafinestra mi permette di vederne solo uno spicchio. Per l'esattezza, il cielo spunta solo nell'angolo in alto a sinistra del vetro. Occupa un dodicesimo dell'area della portafinestra, secondo i miei calcoli.

16,10

La luce spunta in mezzo ai miei pensieri. Era nell'aria, le gradazioni di colore stavano diventando sempre più intense. E adesso il mio pavimento è illuminato da una lingua gialla che si srotola partendo dalla portafinestra. La punta della lingua ha una forma geometrica, la sua base è segnata dalla cicatrice di un comignolo. Sopra alla lingua, per aria, c'è del movimento, c'è della vita. Migliaia, milioni di pulviscoli illuminati si muovono piano, disordinati ma compatti, per niente minacciosi. Cosa possono sembrare? Un esercito di indisciplinati ma mansueti moscerini? La Via lattea mossa al rallentatore da una mano divina? Prendo un respiro profondissimo e soffio forte verso la portafinestra: l'esercito rompe le righe, le stelle schizzano qua e là. Amo l'ordine, ma il caos è più divertente.

16,25

La lingua di luce è arrivata alla sedia. Inizia ad assaggiarne una gamba e la sedia si accende piano piano. Sono distratto da un prurito dietro al collo, con una mano mi gratto, torno a guardare di fronte a me. La lingua continua a guadagnare centimetri della sedia, disegnandone via via la figura sul muro. La figura che si va componendo è nera, ma al suo interno si possono vedere

delle minuscole forme bianche, color muro. Le forme potrebbero apparire come delle feritoie orizzontali. Sebbene non siano tutte uguali, si assomigliano molto tra loro. Sembrano fatte tutte con lo stesso stampino, ma in periodi differenti. Alcune sono più storte, segnate dall'età o dalla luna storta o dalla semplice distrazione. Altre sono perfette, sforzi ripagati, soddisfazioni pure, colpi di fortuna. Questa sedia di vimini è stato un ottimo acquisto.

17,00

Penso. È incredibile come eventi enormi e inconcepibili come la rotazione terrestre si possano ripercuotere su inezie di tutti i giorni come le fasi dell'illuminazione di una stanza. È mezz'ora che osservo la lingua e ora ne sono sicuro. Dopo essersi staccata dalla sedia, è passata al tavolo, alla televisione, al muro dietro la credenza. Poi, mentre si alzava verso il soffitto, ha iniziato a farsi più sottile. Ora manca pochissimo. L'orologio all'ingresso scandisce i secondi ad alta voce, e ad ogni rintocco la lingua si assottiglia e si alza. Si assottiglia e si alza. Si assottiglia e si alza. È ormai un filo di luce, cinque centimetri. Quattro. Si restringe, tre centimetri.

Suona il telefono.

17,01

Rispondo.

«Sono iniziate le prime doglie.»

Mi infilo le scarpe e corro fuori.

Piero Rosso
A San Genziano

San Genziano è a due chilometri dal mare, ma chiuso tra i colli; dal balcone di casa mia, la notte, si vede l'aura luminosa di Porto San Carlo, dietro il promontorio, dove c'è la vita. A volte passiamo le serate da me, e sentiamo in lontananza la musica dei locali di San Carlo Marina. Parliamo di quando avremo la macchina e andremo a scoparcele tutte.

Quell'estate, alcuni ragazzi più grandi avevano proposto di fare cosplay alla sagra del gallo. Marco, uno che frequentavo, giurava che alle convention lui e i suoi amici avevano combinato spesso con delle tipe «vestite da che-cazzo-so». E fummo tutti convinti.

La festa paesana arrivò, in piazza, come ogni anno. Pochi baldachchini illuminati sul sagrato della chiesa: il tiro a segno, i seggiolini volanti, lo zucchero filato, il chiosco della birra e la pesca dei tappi. Erano tutti lì a ricordarci che il mondo finiva sui nostri colli.

Cetre rosso fiammante, capelli lunghi legati a piercing di ferro sulla nuca, rune, gonne di plastica, ombrelli di ferro e arpioni, esseri goffi, alcuni magrissimi e altri un po' ciccioni, con il cazzetto in rilievo sotto la calzamaglia, ci fecero dimenticare di essere cresciuti qui. Scherzavano con ragazze che sembravano più mature, mezze nude o totalmente coperte, steampunk, gotiche, lolite in stile vittoriano con i corpetti che stringevano seni piccoli e duri, con in mano pistole, grandi falci e archi con le piume lunghe fino a terra. I vecchi guardavano con rassegnazione questa strana generazione di idioti. Personalmente, non credevo che Marco, per una volta, avesse detto qualcosa di vero. Pensavo alle sue parole, le ragazze ridevano, e per un attimo dovetti concentrarmi per

non avere un'erezione. Sul palco la band era passata ai classici italiani.

Mi infilai dietro il tiro a segno e mi cambiai. Anch'io, adesso, avevo il cazzetto in rilievo sotto la calzamaglia, una casacca verde, le armi di plastica e una cuffia a punta sulla testa.

Una mano mi afferrò la spalla, stringendo due volte: «Bel cappello, coglione, già a farsi seghe, eh?». Marco, vestito da Uomo Ragno aveva un sorriso teso, quasi innaturale. «Aspettami che piscio.»

«Vengo anch'io.»

Proprio accanto all'entrata della sagra, un po' in disparte, c'era una siepe dove andavano a farla tutti i ragazzi, mentre le ragazze erano solite usare la toilette. Come gli altri, impediti dai costumi, abbassammo tutto e allargammo i piedi. Mentre Marco scrollava, lo affiancò una ragazza enorme, vestita da principessa Leila, coi due crocchi di capelli a ruota e tutto il resto, che si mise a fissargli il coso. Le falene ronzavano attorno ai lampioni del campo da calcio, il profumo dell'erba misto al piscio secco si fece più intenso. Leila rise, infilò una mano sotto il pastrano bianco, giù nei pantaloni, e con un movimento del pollice fece saltar fuori dalle mutande un grosso uccello, e si mise a pisciare. Marco, impallidito, finì di scrollarsi e prima di allontanarsi mi disse all'orecchio di stare attento a «principessa Leilo».

A me la cosa rallegrò, che accanto a quelli che mangiavano gnocchi e afferravano la polenta con le dita grosse e la usavano per pulirsi la bocca, fosse caduta l'arca di Noè, qui, tra i nostri colli, portando con sé tutti i suoi esemplari più strani.

Solo ora cominciai a notare che non distinguevo il genere di molti cosplayer. Marco non aveva dubbi sul fatto che quelli fossero tutti una «banda di froci». Di solito se la rideva per le sue, ma il pene del «principessa Leilo», così vicino, gli aveva dato fastidio, e bevendo si era incattivito. Dopo un po' tornò, con sottobraccio una ragazza dagli occhi azzurri, vestita di rosso e di nero, con un cappello da giullare e una mascherina sugli occhi. Mi aspettavo che da un momento all'altro andasse a pisciare nella siepe.

La guardò con gli occhi incrociati: «E tu da che cazzo ti sei vestita?».

«Da Harley Quinn,» dissi io «l'amante di Joker».

«Ah, brava, brava! Harley Quinn, ma che cazzo mi combini? Non ti scappa da pisciare? Dài che c'è la siepe! Brava Harley, sei brava eh!»

Provai a spingerlo via con una mano sul petto, dicendogli sottovoce che stava facendo il coglione, ma lui continuava ad agitarsi: «Non tirartela con lui!» mi indicò. «Non lo sai che ha le palle di zucchero?» Lei continuò a guardarlo, aspettando che si calmasse, e la mancanza di reazione lo faceva ancora più imbestialire. Marco tossì per la foga; ne approfittai per trascinarlo vicino all'uscita, accanto allo zucchero filato. La sua faccia si fece più rossa, si strozzò con la tosse, dalla bocca gli uscirono dapprima dei filamenti, poi vomitò accanto a un generatore di corrente, che continuò a ronzare. Il vestito dell'Uomo Ragno era ormai tutto sporco, e qualcosa era arrivato anche sui miei calzari. Marco cercò di sputare, e di colpo era tutto sudato.

«Portami una... una bottiglia d'acqua.»

«Aspetta qui.»

Invece sorpassai il bar e arrivai all'uscita della sagra, dove finiva la luce e tutto era campi e stradine. Mentre mi allontanavo si levò nuovamente l'odore di piscio dalla siepe. Nel buio si sentiva schizzare per terra. Qualcuno, con i pantaloni calati, mi vide passare e disse «ciao palle di zucchero!». Forse Harley Quinn, forse un altro che aveva sentito.

Camminai per un po', finché tutti i rumori della sagra del gallo non scomparvero. Ancora un po' e avrei potuto sentire la musica di San Carlo Marina in direzione del bagliore oltre ai colli. Per ora, nei campi d'erba appena tagliata, scrosciava solo la roggia. Mi avvicinai all'argine. Misi una mano sotto il pastrano, giù nella calzamaglia, tirai fuori l'uccello e lasciai che tutte le cose scivolasero a valle, come il piscio nell'acqua fredda.

Veronica Tosetti La nuotatrice

Non l'aveva detto alla madre che avrebbe gareggiato a digiuno. Lucia non aveva voglia di entrare in acqua quel giorno.

Ora muoveva i piedi nervosa, sfregando le dita su caviglia e tallone, spostando il peso, da uno all'altro. Cercava di misurare i respiri. Se avesse potuto, avrebbe cercato di controllare gli stessi battiti del cuore. Fosse stato per lei, li avrebbe fatti anche cessare.

Era a bordo vasca, cercando di trattenersi dal guardare le altre, le avversarie. Se avesse incrociato anche solo per sbaglio lo sguardo di una di loro, la gara sarebbe andata malissimo. Indossò gli occhialini. Con quel gesto escludeva il mondo esterno e si preparava a pensare solo a sé stessa: il suo corpo, i movimenti, l'acqua. Chissà se loro sono sviluppate, si chiedeva. Chissà se per loro cambia qualcosa, se gli dà un'energia in più dettata dagli ormoni o solo una zavorra, per quei crampi atroci al ventre. Lucia a quel pensiero sentì mancare la forza nelle gambe, come se dal pavimento le avessero risucchiato tutto il sangue. Sarebbe riuscita a nuotare lo stesso, senza il sangue nelle gambe? Comunque non voleva avere le mestruazioni, inorridiva al solo pensiero.

Una volta il coach le aveva detto che era una rana, un essere con le gambe lunghe e secche e il corpo piccolo. Gli anfibi non hanno le mestruazioni. Non poteva scegliere di essere maschio, ma benché odiasse tutto quello che riguardava il mondo femminile non voleva rinunciarci. Però avrebbe cambiato volentieri specie, così avrebbe potuto nuotare meglio di tutte le altre. E non avere le mestruazioni.

Il giudice di gara richiamò le ragazze perché si disponessero sui loro blocchi, quello di Lucia era il numero sette. Era un numero dispari, perciò Lucia lo accolse come un segno positivo. Sfiò velocemente gli spigoli alle estremità del riquadro. Nessuno notò questo gesto, come sempre, e da quel momento in poi Lucia smise di pensare.

Il fischio preliminare precedette la disposizione del corpo, accucciato: una curva sinusoidale da cui emergevano le vertebre come piccoli ciottoli che discendevano il sentiero della colonna, fino al restringimento della nuca, dove ciuffi di capelli biondi fuoriuscivano dalla cuffia blu. Li aveva tagliati, senza appello, poche settimane prima. Niente boccoli, niente trecce. Ora la cuffia copriva perfettamente il cranio, permettendo all'elastico degli occhialini di attraversarla senza intralci. Secondo fischio, partenza, via.

La spinta di quei muscoli con un'ampiezza mai vista, fin dove avvenne l'immersione, sempre attesa, ma mai gradita. La spinta di un braccio di seguito all'altro, le gambe che si alternavano fino alla prima virata, regolare, e stava già partendo la seconda vasca. Il suo corpo cominciò a raccontare e Lucia assecondò ogni movimento, senza possibilità di dirigerli da sola.

Da metà della seconda vasca l'inizio dei guai, della pena chiamata fertilità, per cui di lì a poco sarebbe stata ammessa al club delle donne. Le insensatezze a cui si sarebbe dovuta sottoporre per compiere il rituale di passaggio. Non solo il dolore fisico, ma anche l'abbandono del corpo per come l'aveva conosciuto fino a quel momento. Niente sarebbe stato più come prima, ma tutto l'avrebbe condannata a cercarlo per sempre. Un corpo che non mostrava seno, pancia o sedere abbondante, che rimane contenuto nei suoi abiti fascianti taglia quaranta. La pelle, un tempo terreno di stupore e tenerezza, si sarebbe ricoperta di peluria scura e piccole pustole rossastre, da ricoprire sotto uno strato di pigmenti colorati. Avrebbe visto il suo involucro cambiare e avrebbe investito su di esso la maggior parte dei suoi pensieri e degli sforzi, combattuta tra la nostalgia e il desiderio di crescere, il più velocemente possibile.

Ogni bracciata le suggeriva quello che sarebbe accaduto successivamente, come se con ogni movimento il suo corpo visse

a velocità accelerata. Alla terza virata intuì che non avrebbe fatto in tempo a chiedere a Stefano di mettersi insieme perché la sua amica Paola l'avrebbe preceduta e quei due si sarebbero iscritti insieme al liceo scientifico, mentre lei rimaneva senza amica né fidanzato, a scegliere tra una strada di rinunce al classico o una, più accomodante, al linguistico. A quale costo fare quella scelta? Un approdo, ma al tempo stesso un tormento, ché tanto sarebbe stata la prima di tante altre difficili strade da imboccare. Dopo altri cinque anni, l'avrebbe aspettata la scelta tra l'università e il lavoro, e se prima di allora il nuoto non ci sarebbe nemmeno più stato? Decise allora di scattare aumentando la velocità, il colpo di reni di metà gara, l'inizio delle scuole superiori. In fondo il percorso è già definito da qualcuno, quello che conta è impostare il ritmo e la velocità. E cercare di non rallentare.

In mezzo a quei compagni indifferenti, ognuno con la testa sul foglio durante le versioni e i compiti in classe, la sua mente andava alla vasca, al tepore che l'avvolgeva anche quando l'acqua delle sette di mattina non si era ancora del tutto riscaldata. Il piacere di essere la prima a fendere l'acqua intonsa, producendo meno schizzi possibili. Nelle versioni non era mai la prima, era già tanto se superava la sufficienza, cercando di applicare allo studio lo stesso metodo che aveva in acqua: trovare il lato piacevole della faccenda, ripetere e ripetere, impuntarsi. Un metodo che faticava a funzionare. Il nuoto la teneva lontana da quei posti, ma la scuola continuava a pesarle addosso con quel carico di aspettative sbagliate. Le avversarie la superavano, sentiva l'aria bruciarle i polmoni e le gambe irrigidirsi per gli imminenti crampi che le impedivano di mantenere il ritmo. Non le importava nulla di perdere un anno scolastico, si chiedeva quanto le importasse di accelerare per rimanere al passo degli altri. Le importava? O era solo finzione?

Provava rabbia per qualsiasi cosa, per gli sforzi vani, per le etichette, per l'incomprensione. Il nuoto era uno sport splendido, ma la condanna era l'eterna solitudine dell'agonista, anzi peggio, del pesce nell'acquario che tentando di arrivare lontano non fa che perdere energie in uno spazio minuscolo. Se avesse potuto fare un salto in mare, dove sarebbe andata? Hawaii o Australia. Se si fosse fermata non le avrebbe mai raggiunte, anche se si trattava di un continuo girare intorno al niente.

Ma la vedeva, la fine della corsa, lì a portata di braccio, due vasche rimanenti. Lo stomaco vuoto le mandò un conato e la sensazione che non sarebbe riuscita a recuperare quello che aveva perso nelle tornate precedenti. Mollare era cosa da stupidi. Recuperò il controllo e spinse giù il bolo di angoscia. Davvero non sapeva cosa l'avrebbe aspettata alla fine di quella gara, se ci sarebbe stata l'università, magari lontano da casa, o altri sacrifici con il nuoto. Per una volta non vide le cose come organismi separati, in quello sprint finale era tutt'uno: i libri, il suo corpo, l'acqua clorata. I polmoni sotto sforzo, la vista appannata, i muscoli dolenti. Mancavano pochi centimetri al limite della piscina, e l'ultima cosa che voleva era uscire da lì.

Gli autori

MARZIA CASILLI

È nata a Lecce nel 1989, è venuta al mondo a sette mesi, uno scricciolo di nemmeno un chilo che stava tutto in una mano e che i medici davano per spacciato, ma la ragazza ha dimostrato da subito una vitalità fuori del comune e se l'è cavata alla grande. Nel 2013 si è trasferita a Ascoli Piceno dove ha frequentato la scuola della compagnia teatrale Cast. Nel 2015 ha pubblicato un romanzo breve, *Con il mare in tasca* (Talos Edizioni). Attualmente vive a Torino dove frequenta la Scuola Holden.

MARCO COLABRARO

È nato a Bollate, cinquantamila abitanti, provincia di Milano. Trentaquattro anni, appassionato di vino e fotografia, ha vissuto a Parigi e una primavera romana. Tra i suoi svariati lavori, ha fatto anche il libraio. Non si è mai sentito a casa in nessun luogo, per questo ha cominciato a scrivere.

CLAUDIA DE ANGELIS

È nata a Caserta all'alba degli anni Novanta, e ha cominciato a scrivere perché era più pratico che parlare. Da tre anni vive a Roma, dove fa la sceneggiatrice e guarda un sacco di basket.

VERONICA FLORA

Nasce a Roma l'8 marzo, come lo zio Attilio. Interpretare Rambaldo

nella recita scolastica in seconda media determina il suo destino. A quattordici anni, a Parigi, scopre il piacere per il cinema in lingua originale e comincia a provare quel gusto perverso per le cose dei festival che l'accompagna ancora oggi. Saputa la storia del racconto, Alessandro – alzando gli occhi dalle divisioni con il resto – non ha potuto che controbattere «ma dove hai trovato il tempo?».

CARLA FRONTEDDU

È cresciuta a Montepulciano ma ha scelto di vivere a Firenze. Figlia e nipote di insegnanti, ha giurato e spergiurato che mai avrebbe fatto lo stesso lavoro, perciò, dopo il dottorato in Filosofia, è stata assunta come docente in un programma per studenti americani. Appassionata lettrice, come tutti i membri della categoria ha sviluppato un certo feticismo per l'oggetto libro, ma è riuscita a sublimare elegantemente questa perversione diventando volontaria della Libreria delle donne di Firenze.

JACOPO GALLIANI

Nato a Milano ventisette anni fa, ha passato gran parte dell'infanzia diviso tra partite di pallone e interminabili letture. Poi, la beata ignoranza adolescenziale l'ha distolto a poco a poco dalla carta stampata. Verso i vent'anni, il ritorno dell'amore. Alle soglie dei venticinque, finalmente il coraggio di battere qualche parola. Oggi, la prima partecipazione a un concorso.

PIERO ROSSO

È nato a Trieste nel 1988. Negli ultimi anni ha vissuto in Francia e in Inghilterra. Al momento lavora alla trascrizione di un diario di guerra e fa lo speaker radiofonico. Scrive a penna sui libri e sa che per questo finirà all'inferno.

VERONICA TOSETTI

Veronica è nata e cresciuta a Desio, comune della Brianza. Ha studiato Lingue a Milano e Scrittura creativa a Torino, alla Scuola

Holden. Lavora nel marketing e nella comunicazione, scrive di libri per «Il Libraio» e di donne e femminismo per «soft revolution», infine prova a fare radio creando progetti narrativi radiofonici. Crede nell'idea che le belle storie possano essere non solo lette, ma anche raccontate.